

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Carisi)



5

- Voi siete appestate!

Verron capi di essersi lasciato trasportare troppo oltre, e che con quell'accusa di eresia non c'era da scherzare tanto. Bisognava provvedere per non cadere nelle mani del Sant'Offizio. Lasciò il prete e ritornò alla bottega turbato dalle riflessioni che era andato facendo per via. Cercò di riprendere il lavoro con calma, ma non ci riusciva; un pensiero gli fermava la mano incerta sulle pelli, e i suoi occhi vagavano come per cercare qualche cosa. Passò qualche ora così, fra lo stupore dei lavoranti, che non sapevano a che cosa attribuire quello smarrimento o confusione che fosse. Ma lo stupore si mutò in sgomento, quando videro sulla soglia della bottega quattro sbirri del Sant'Offizio e l'alcaide, il quale entrato e toccato col suo bastone Verron, gli disse:

— Giovan Battista Verron, in nome del Sant'Offizio vi arresto.

Il giovane impallidì; i lavoranti si alzarono sorpresi, sgomenti, non sapendo di che cosa egli fosse accusato. Due sbirri intanto gli legavano le mani e lo traevano fuori, dove, richiamata da quell'apparato di forze, s'era radunata la folla dei curiosi. Uno degli sbirri sussurrò qualche parola, che subito si diffuse di bocca in bocca, suscitando un senso di raccapriccio.

— E' un eretico! un luterano!

L'alcaide intanto faceva uscire i lavoranti, chiudendo la bottega e portava via le chiavi. Il triste corteo si allontanò; i rivali che si erano affacciati sulle soglie, guardarono soddisfatti. Eh! lo dicevano che c'era sotto qualche cosa! L'avevano ben sospettato loro. Parecchi anni innanzi era venuto a Palermo un altro francese, un certo David Cenit, luterano, ed era stato bruciato vivo, perché impenitente. Questi eretici che ammorbavano la santa fede, o prima o poi pagavano il fio della scelleratezza. Questa volta era toccato a Verron: un po' troppo tardi, in verità: il Sant'Offizio avrebbe potuto pensarci prima che il francese avesse tolto la clientela ai buoni e fedeli cattolici.

Don Angelo Alvarez si affrettò a portare la notizia alle due donne.

— Ecco a che cosa vi esponete, per non essere prudenti! Un eretico, un ugonotto, un nemico di Dio e della Santa Vergine!... Voi siete appestate!

Cristina svenne: Isabella combattuta fra il terrore religioso e la pietà della figlia non sapeva che dire: il padre cappellano con una specie di gioia feroce insisteva sulla colpa dell'eretico, sui supplizi che lo aspettavano, sulle pene infernali fra le quali l'anima sua si sarebbe dibattuta eternamente. La voce si faceva lugubre e tremenda, e Isabella ne tremava, mentre con una pezzuola bagnata nell'aceto cercava di richiamare in sé la fanciulla. Ma vedendo che il prete incalzava, ebbe uno scatto di ribellione:

— Abbia compassione di questa creatura! E' troppo ora!

Don Angelo la investì acerbamente:

— Osate? Non vi basta che l'avete condotta sull'orlo della perdizione con la vostra condotta?

— E vossignoria ha il coraggio di dirlo? Oh infine, io sono stanca! Ha capito? Sono stanca! Mi lasci in pace!...

Si chinò su Cristina che singhiozzava senza avere ripreso ancora i sensi. Il cappellano stette ancora un poco: borbottò qualche minaccia e se ne andò contento dell'opera sua.

III

CONTINUA LA STORIA

DI VERRON IL GUANTAIO

Cristina si ammalò e la povera sua madre passò le notti a vegliarla, tremando al vedersi morire quella che era l'unica ragione della sua vita. Ma la giovinezza fu più forte del dolore e vinse: ella non riebbero però il suo sorriso. Parve presa da un grande fervore religioso e passava lunghe ore inginocchiata dinanzi a un Crocifisso Pregava per Verron.

Verron era stato chiuso in una delle segrete del Sant'Offizio, all'ultimo piano. Entrandovi s'era sentito venir meno il coraggio. Quanto tempo ve lo avrebbero tenuto? Avrebbe visto sfiorire la sua vita nell'ombra di quella segreta piccola e nuda, dove il silenzio era pieno di voci misteriose e terribili che egli solo udiva? Le pareti della segreta erano coperte di iscrizioni e disegni: iscrizioni latine e volgari che erano grida di disperazione e d'angoscia.

Luigi Natoli

(5 - continua)

© S. F. Frazzario, Editore - Palermo
L'opera «Fra Diego La Matina» di Luigi Natoli (William Galt) con l'introduzione di Leonardo Sciascia è pubblicata in un volume dell'editore S. F. Frazzario di Palermo ed è in vendita nelle librerie.

a. Carisi
1975



Oh, infine, io sono stanca! Ha capito? Sono stanca! Mi lasci in pace!...

L'amore consigliò loro mille sotterfugi per vedersi e per corrispondersi. Verron mandò il suo antico maestro, che gli voleva bene, a domandare la mano della fanciulla, ma Isabella disse:

— Io sono vedova, è vero: ma dipendo dai parenti di mio marito: prima di disporre della mano di Cristina devo consultarli.

La sera andò a trovare il cappellano della parrocchia e gliene parlò. Cristina amava quel giovane, che pareva onesto e agiato; la poverina sfioriva! Perché negarle il consenso a quelle nozze?

Ma il cappellano le fece un viso così iracundo che la poveretta ne tremò.

— Volete che vi si tolga vostra figlia, dunque?

— Ah, no! in nome di Dio!...

— E allora smettetela, Cristina sposerà chi vorrà io... E quanto a quel giovane penserò io a levargliela dal capo... Del resto non mi pare nulla di buono... Ho sentito qualche voce correre sul suo conto. Vedremo che io non mi inganno.

Isabella non ebbe il coraggio di riferire alla figlia la risposta del cappellano, ma Cristina gliela lesse nello smarrimento che quella non sapeva nascondere. Si lasciò cadere sul letto col volto fra le mani, singhiozzando.

Padre don Angelo intanto si diede attorno. Qualcuno lo vide entrare nella bottega di due quantali che non erano fra i meno invidiosi e malevoli. Che cosa gli avessero detto, il prete non lo disse ad alcuno, ma il giorno dopo quel confabulamento, entro nella bottega di Verron.

— Ho bisogno di parlare con voi, da soli — disse al giovane che al vederlo entrare aveva provato un tuffo di sangue al capo.

— Favorisca con me, — gli rispose con voce commossa, invitandolo a passare nel retrobottega, odoroso di pelli, dove c'era una scaletta che conduceva al piano rialzato.

Passando, il cappellano diede uno sguardo in giro sulle pareti della bottega e strinse le labbra. Salì nell'ammazzato, che era la camera dove dominava Verron e anche lì girò gli occhi e fece una smorfia.

— Ho desiderato questo breve colloquio — disse — per pregarvi di lasciare stare Cristina. Lei non potrà mai essere vostra moglie...

— Oh, perché? — domandò il giovane: — sono un uomo onesto, laborioso, e ho una buona e sicura clientela.

— Non ne dubito; ma appunto per questo dovete cercare una moglie della vostra condizione. Cristina non può essere moglie di un maestro di bottega... Non dico ciò

per disprezzo della vostra arte, perché siamo tutti figli di Dio, ma il mondo ha le sue esigenze e Cristina, sebbene apparentemente sembri una povera fanciulla, appartiene invece a una famiglia di cavalieri, e ha una buona dote... Voi vedete dunque che una barriera vi divide ed è inutile che insistiate a guastare l'animo di quella fanciulla, perché mi costringerete a chiuderla in un monastero... Siete dunque avvertito...

Verron restò di sasso a quella rivelazione e non trovò neppure una parola per trattenerne il cappellano che, senza aggiungere altro, se ne andò. Ma da quelle parole egli intuì che la nascita di Cristina era avvolta in un mistero. Evidentemente era una figlia naturale. Il padre era un nobile. Chi era? Il cappellano stesso? Il cognome spagnolo, l'albagia glielo fecero sospettare, e ne provò ripugnanza. Ma poi un dubbio gli attraversò la mente: se il prete avesse mentito? Una persona soltanto poteva illuminarlo: Isabella; ma chi avrebbe avuto il coraggio di andarla a interrogare?

Il giorno dopo il parroco di San Giovanni dei Tartari, che era la sua parrocchia, lo mandò a chiamare. Questa chiamata lo stupì; che cosa poteva volere da lui? Aveva ricevuto qualche incarico dal padre Alvarez? Vi si recò.

— Come va, — gli domandò il parroco, traendosi in un canto della chiesa; — come va, che nella bottega non avete nessuna sacra immagine?... E neppure al capezzale del vostro letto?... E dove avete adempiuto il santo precetto pasquale? Qui, dove siete parrochiano, non vi ho visto mai!...

— Reverendo, — rispose un po' trepidante, — Dio non è forse dappertutto?

— Certo, ma appunto per questo, dovunque bisogna tenere la sacrosanta immagine e quella della sua santissima Madre Immacolata e dei suoi santi!...

— Ma...

— Confessatevi di questo grave peccato... Andiamo, inginocchiatevi, e recitate il *Confiteor*...

— Padre, non lo so...

— Non lo sapete! — esclamò il prete con orrore.

— Senta... i miei parenti erano calvinisti e io fui allevato in quella religione, che è pure cristiana...

— Ah, sciagurato! Tu sei dunque un eretico?... Un eretico?...

Allora Verron alzò il capo con fierezza, e guardato in volto il parroco gli disse:

— Io sono cristiano, e se dovessi dire chi sia l'eretico, tra me che seguo il Vangelo e lei che è un pagano, non dovrei pensarci due volte.

— Costui bestemmia! — urlò il prete turandosi gli orecchi.